

DIVERSAMENTE LIBERI.





Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Direzione Casa Reclusione Eboli

DIVERSAMENTE LIBERI

Testata registrata presso il Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di Salerno n. 7/2016

MENSILE DI INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

ANNO VI
NUMERO 57
FEBBRAIO 2021

Direttore Responsabile

Vitina Maioriello

Editore

Mi girano le ruote APS

Redazione

ICATT Eboli

Stampa

Elfoservice

Giornalista pubblicista

Daniela Anzalone

Fotografia

Giovanni Pignieri

Social Media Manager

Chiara Lanaro - Gioacchino Maturi

Coordinatore redazione ICATT

Fabio Mellone

Content Manager

Vito Carmine Lanaro

Redattori: Carmine Lanaro - Ivano Ciminari - Laura Ruggiero -
Antonio Cirillo - Antonio Di Franco - Giulio Pragliola - Fabio Iengo
- Maurizio Sessa - Gianluca Terrecuso - Fulvio Mesoletta



CF: 80053230589

Antonio Di Franco

03 **MANUELE "I'DO RAP"**

Antonio Cirillo

04 **Fiction "Dietro le sbarre".
Un posto al sole ci sarà
anche per noi**

Antonio Cirillo

05 **Il Caravaggio all' I.C.A.T.T**

Antonio Di Franco

06 **I gabbiani che vivono in
carcere**

Antonio Di Franco

06 **La rinascita del teatro all'
I.C.A.T.T. di Eboli**

Antonio Di Franco

07 **Videochiamate tra le
sbarre**

Giulio Pragliola

08 **Mia madre mi ha creato, il
carcere mi ha cresciuto**

Fabio Iengo

08 **L'amico di "cella"**

Fabio Iengo

09 **Il fastidio del rumore delle
chiavi**

Antonio Di Franco

10 **Rosamaria e Anna nel
Castello di Eboli**

Gianluca Terrecuso

11 **La maschera della vita di
tutti i giorni**

Fabio Mellone

11 **San Valentino dietro le
sbarre**

Antonio Di Franco - Fabio Mellone

12 **Due scugnizzi, due
quartieri diversi**

Fabio Mellone - Antonio Di Franco

12 **Neomelodia napoletana**

Maurizio Sessa

13 **Il mio percorso a Eboli**

Fabio Mellone

13 **Uscito dal male inserito nel
bene**

**PER SOSTENERE IL PROGETTO "DIVERSAMENTE LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN: IT 58 N033 596 768 45 10700 154048**

Manuele “I do rap”

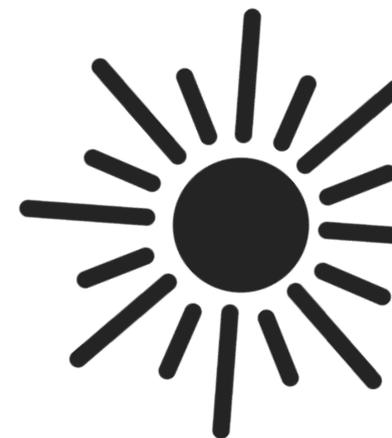


di Antonio Di Franco



Sembra tutto un sogno ma, se ti guardi intorno, è tutta realtà. Una realtà meravigliosa da vivere perché provare un'emozione dietro le sbarre, dove non entra neanche il sole, diventa una gioia di libertà. Ti emozioni quando ascolti le note di una canzone di un bambino cresciuto nella sofferenza e nella solitudine, che per tantissimi anni ha versato lacrime senza avere un padre al suo fianco. Oggi questo bambino è cresciuto e mi sta regalando, a me che vivo ancora dietro alle sbarre, tante soddisfazioni che non credevo mai di poter avere. Emanuele ha 17 anni e sta dando lezione di vita a chi per tanti anni gli ha girato le spalle nell'indifferenza, solo perché era un figlio perduto e lo hanno lasciato da solo a lottare contro la grande sofferenza della vita. Un giorno, mentre ero nella mia cella, un raggio di sole arriva ad illuminare il mio cuore. Stavo ascoltando musica quando all'improvviso sento la "voce del sangue" che mi fa tremare le vene, il cuore di gioia. Una canzone rap che mi riempiva di allegria. Stavo ascoltando la voce di mio figlio Emanuele. In quel momento le sbarre del carcere sono diventate invisibili davanti a me. Stavo viaggiando sulle note dell'universo. Intorno a me non c'era più buio e sofferenza ma c'era quella luce che si chiamava "musica rap" che mi faceva sentire libero per sempre. A quel bambino cresciuto voglio dire: <<Grazie di aver intrapreso la strada dell'onestà anche senza di me. Con la tua voce, con la musica, hai imparato a vivere con dignità ed hai insegnato, alla gente che ti ha voltato le spalle, che sei pronto al loro perdono, donandogli una tua canzone". Nella vita si vince con il perdono e non con la vendetta. Attraverso la tua musica racconti il bene e il male. Fai capire al mondo che la vita è fatta di sacrifici e non di ricchezze, in cui i ricchi spavaldi si credono di essere immortali. Insegna alle persone che la tua sofferenza e le tue lacrime ti hanno insegnato che lottando si vince e che mollando si muore. La tua rinascita si chiama vita, amore e onestà, ma soprattutto libertà per il tuo papà>>.

Fiction “Dietro le sbarre” Un posto al sole ci sarà anche per noi



di Antonio Cirillo

Noi cosiddetti “invisibili” viviamo giorno per giorno una vera e propria fiction dietro le sbarre. Unica differenza è che le scene non si possono ripetere, sono tutte live, cose dette, cose fatte, errori, confronti, abitudini, aspetti che riguardano la vita di una persona privata del bene più prezioso, ossia la libertà. Per fortuna, grazie anche a questa rivista, spesso abbiamo la possibilità di portare la vita carceraria fuori dalle mura. Incominciamo “a girare le scene” la mattina presto. Alle 8 in punto c’è la conta, durante la quale ognuno di noi è nella propria cella ad aspettare che passino gli assistenti di Polizia Penitenziaria per contarci e presentare le nostre richieste, che sono quasi sempre le stesse. A seguire udienza dall’educatore, dalla matricola, dal Comandante, che per la cronaca è quella che ci sopporta di più e che evitiamo, quando alcuni di noi, con richieste a volte assurde, la fanno innervosire. Questo vale anche per la Direttrice. Uno di noi, addetto alla preparazione del caffè, si reca nell’area cucina. Dopo aver bevuto il caffè ci accingiamo a fare i nostri compiti, ossia pulizia stanze, riordino armadietti, che noi chiamiamo bilancette. Alcuni di noi sono lavoratori di sezione e di piani e si dedicano al proprio lavoro. Come ben saprete le fiction hanno una trama, la nostra è quella di aver capito i nostri errori che, per diversi motivi, ci hanno portato qui. Ci adoperiamo per intraprendere un percorso riabilitativo, anche attraverso l’aiuto degli operatori i quali, con varie attività, ci fanno proseguire il percorso della retta via vivendo pienamente le giornate, per essere pronti un giorno a vivere da persone libere. Proseguendo il copione, arriviamo all’ora della tv. Pur avendo la televisione 24h su 24 cerchiamo di usarla poco e di essere più attivi possibili, “per recitare” la nostra scena migliore. La sera è lei che ci tiene compagnia. Alle ore 21.00 c’è la seconda conta. In serata si parla con i “cellanti”, compagni di stanza, di tutta la giornata, è lì che i pensieri più cupi e tristi si raggruppano, pensando ai nostri cari fuori, ai mille pensieri e domande che la nostra mente provoca in un modo assordante, non potendo avere risposta. E poi arriva la notte, momento in cui finiamo di girare le “scene”. Si sceglie insieme un programma in tv, un reality, che io odio, o un reportage, un evento sportivo che tutti amiamo. C’è una fiction in particolare che la maggior parte dei detenuti, e non solo, seguono con partecipazione e attenzione, “UN POSTO AL SOLE”, trasmessa su Rai3, ambientata e girata a Napoli, in onda da più di 20 anni. Racconta di tutte le problematiche dei nostri giorni, con vicende intriganti, tradimenti ma anche bei pensieri. Confesso che a me fa sognare e, se dura da tutto questo tempo, un motivo ci sarà. La seguo perché attraverso di essa vedo la bel-

lezza di Napoli, che prima vedevo con occhi offuscati dalla droga. Riconosco quanto sia bello poter fare una semplice passeggiata con le persone del cuore che oggi vivono come uno specchio riflesso il nostro dolore. Mi accorgo che la vita è fatta di cose piccole, semplici ma essenziali, quelle necessarie che fanno un uomo grande. Ci aspettiamo la fine di questa malaugurata fiction dietro le sbarre augurandoci che “Un posto al sole ci sarà anche per noi”.

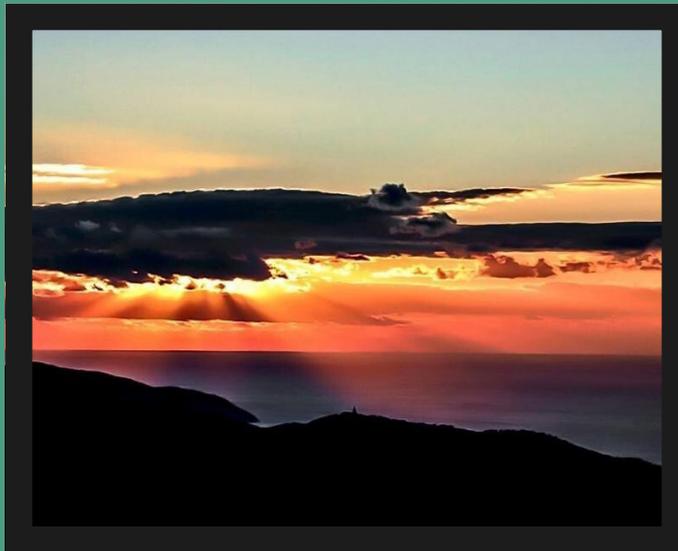


Il Caravaggio all' I.C.A.T.T

di Antonio Cirillo



Nasce dall'idea dell'educatrice del carcere di Eboli, dott.ssa Rosamaria Caleca, il progetto "Incontro con l'arte". All'inizio eravamo curiosi e un po' scettici. Sarà qualche corso noioso? Poco interessante? Cosa abbiamo a che fare, noi "invisibili", con l'arte? Ed ecco a gran sorpresa che la curiosità, ancora una volta, diventa interesse. Ci ritroviamo davanti un nome noto nell'arte della pittura che per molti di noi era solo "sentito dire", o ricordato sui pezzi da 100 mila, le vecchie lire; si usava dire in napoletano: u tien nu caravaggio? (hai centomila lire), Michelangelo Merisi, soprannominato Caravaggio, che per l'attività del padre e la provenienza della madre spiegheranno il soprannome del pittore. Il pittore ha trascorso un'infanzia divisa tra Milano e i campi intorno a Caravaggio, un paesino che è ai confini tra il territorio milanese ed i possedimenti della Serenissima Repubblica di Venezia. Leggendo il libro sul Caravaggio sono rimasto colpito da molti punti. Molte delle sue opere sono proprio a Napoli, ad esempio nel Museo Nazionale di Capodimonte, e non solo, in moltissimi paesi sono esposte le sue opere. Leggendo la vita del pittore vi chiederete cosa mi abbia incuriosito. La pittura? Le sue opere a me sconosciute prima del carcere? No, è stata la sua vita tormentata ad incuriosirmi, quella vita passata in bilico tra cronaca nera e grandezza artistica, la vita maledetta e la straordinaria genialità. Fu accusato e considerato peccatore, depravato e perfino omicida e girò parecchie carceri. Allora ho pensato sarcasticamente: quindi è stato uno di noi? Non credo. Non abbiamo la sua genialità artistica nel dipingere, ma ci accomuna la sua sofferenza, e non solo. Lui credeva in quello che dipingeva, dandogli quasi vita, così come facciamo noi, perché cerchiamo continuamente di credere in noi stessi nonostante tutte le avversità della vita. La pittura è la sua vita e l'ha condivisa con noi nelle sue opere, come per noi è vita l'affetto familiare che condividiamo alla fine di ogni collo-



quio. Il Caravaggio è ricordato soprattutto per i suoi dipinti di natura morta ma, quello che più mi ha impressionato, è la tela delle "sette opere di misericordia", che sono: 1. Seppellire i morti; 2. Visitare i carcerati; 3. Dar da mangiare agli affamati; 4. Vestire gli ignudi; 5. Curare gli infermi; 6. Dar da bere agli assetati; Ospitare i pellegrini.

Tutte cose che facciamo noi "invisibili" in carcere, ovviamente tranne quella di seppellire i morti. Cerchiamo di aiutarci l'uno con l'altro. Quest'opera è esposta a Napoli nella Pinacoteca del Pio Monte della Misericordia dove, quando sarò un uomo libero, andrò in visita. La guarderò e mi ricorderò di quando da uomo rinchiuso ho studiato il Caravaggio e continuerò a farlo da libero. Non so se avete a portata di mano un libro sul Caravaggio. Se guardate la sua tela vedreste tutte le sette opere condensate insieme e anche come, da un fremente balcone, la Madonna assiste con un sorriso alla scena, appoggiata alle ali di due angeli acrobati. Tutti

i suoi dipinti sono così reali da sembrare avere vita e, anche se sono dipinti scuri, ed esprimono sofferenza, quello che più mi ha colpito è che hanno tanta luce. Sembra contraddittorio ma è così. Questo aspetto delle sue opere mi ha fatto comprendere che anche nell'oscurità ci può essere luce, quella luce che ognuno di noi dovrebbe intravedere in questo momento oscuro della vita e soprattutto vivere sempre in compagnia di persone a noi care perché, quello che non auguro a nessuno, me compreso, è morire soli, come è successo al Caravaggio.

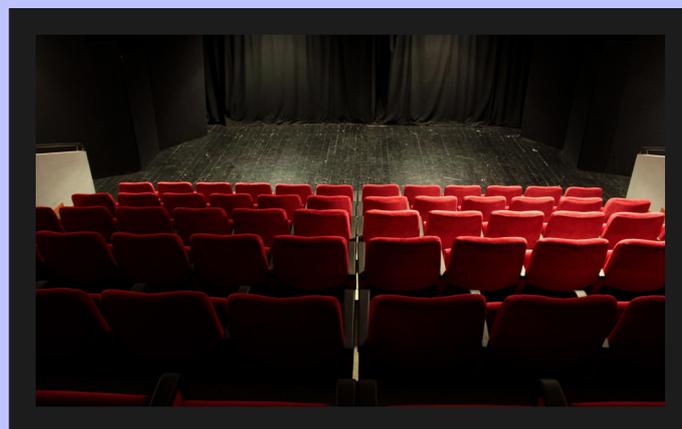
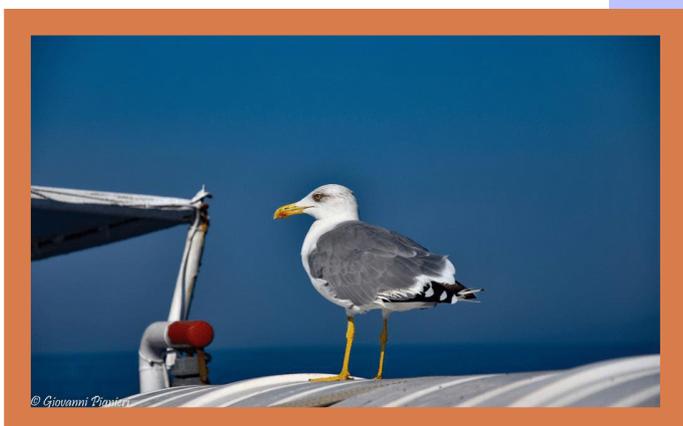
Da rinchiusi la nostra vita sembra drammatica e non siamo pittori, ma possiamo un giorno dipingere la tela della nostra vita con l'oscurità del nostro passato e con la rinnovata luce del nostro futuro. Non è detto che un giorno non possa essere grandiosa. Tutto ciò che scegliamo si rivelerà sbagliato se saremo tristi e giusto se saremo felici.

I gabbiani che vivono in carcere



di Antonio Di Franco

Quando ero piccolo e sentivo parlare dei gabbiani ero molto curioso. Mi affascinava sapere cosa fossero e facessero. Li ho visti per la prima volta su una rivista: un mare splendido e un gabbiano che, con le sue grosse ali, scendeva veloce per catturare un pesce fuori dall'acqua. Gli anni passano e le cose cambiano. Nel carcere di Poggioreale vedevo tutti i giorni i gabbiani perché aspettavano che la cucina del carcere chiudesse per mangiare quello che rimaneva dei pasti. Una scena sicuramente diversa, tanto che per un attimo ho dimenticato la splendida foto della rivista ed ho pensato che la fine del mondo fosse vicina. Un gabbiano, per natura, vola nell'oceano, mangia pesci direttamente dall'acqua. Vederli rinchiusi tra le mura di un carcere e non avere più la forza di volare mi fa solo pensare che la loro natura stia morendo. Tante volte, dalla mia cella, mi affacciavo tra le sbarre della finestra e li guardavo gridando loro di andare via da quel brutto posto e volare dove c'è il sole, il mare, l'universo, il cielo stellato. Parlavo con i gabbiani dicendo che non dovevano restare nell'indifferenza, ma tornare ad essere liberi così come avremmo voluto noi detenuti. A volte desideriamo essere dei volatili per volare verso la vera libertà. Spero che un giorno, con i miei figli, possa rivedere, da uomo libero, un gabbiano volare fuori dalle mura di un carcere verso una libertà che regali amore all'umanità.



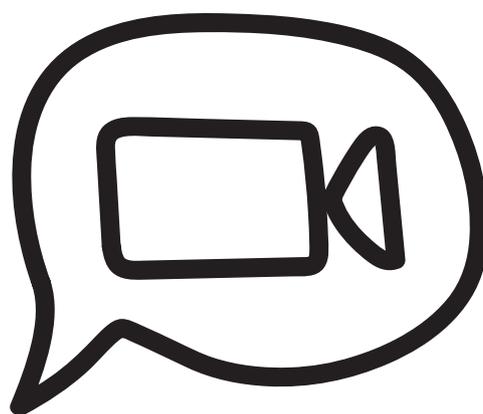
La rinascita del teatro all' I.C.A.T.T. di Eboli



di Antonio Di Franco

Il ritorno all'Icatt di Eboli, luglio 2020, è stato sicuramente diverso rispetto agli anni precedenti, in cui pure sono stato ospite di questa struttura penitenziaria. A causa del COVID-19 molte delle attività che i detenuti svolgevano hanno subito delle restrizioni. Tra queste il teatro, che rappresenta per molti di noi un momento importante. Grazie alla direttrice dell'istituto, dott.ssa Concetta Felaco, al Comandante della Polizia Penitenziaria, dott.ssa Carolina Arancio, e agli educatori poche settimane fa siamo riusciti a far ripartire il progetto di teatro con il maestro Antonello De Rosa che, attraverso la sceneggiatura, ci permette di esprimerci sul palco, esternare le nostre emozioni. Per quanto mi riguarda mi aiuta a sorridere e a ritrovare la mia personalità. Speriamo quanto prima di poter riorganizzare, come in passato, spettacoli teatrali con pubblico esterno. Qualche anno fa, nell'istituto penitenziario di Eboli, era presente una compagnia teatrale, "Le Canne Pensanti", composta da diversi detenuti e anche da un poliziotto penitenziario, Michele Ferrarese, che ha dato tanto, anche a livello personale, affinché si potesse far rivivere il teatro, superando anche molti pregiudizi e critiche, appoggiandoci dicendo che "nella vita siamo tutti uguali e nessuno è meglio di un altro". Grazie a lui e ai nostri spettacoli, che abbiamo portato in giro come se fosse un vero e proprio tour in diverse città, abbiamo fatto capire alle persone che i detenuti non sono soggetti sepolti vivi ma persone che possono dare tanto alla società, nonostante vengano considerati senza speranza di rivincita. Il teatro fa vincere anche quelli che vengono considerati "gli ultimi".

Videochiamata tra le sbarre

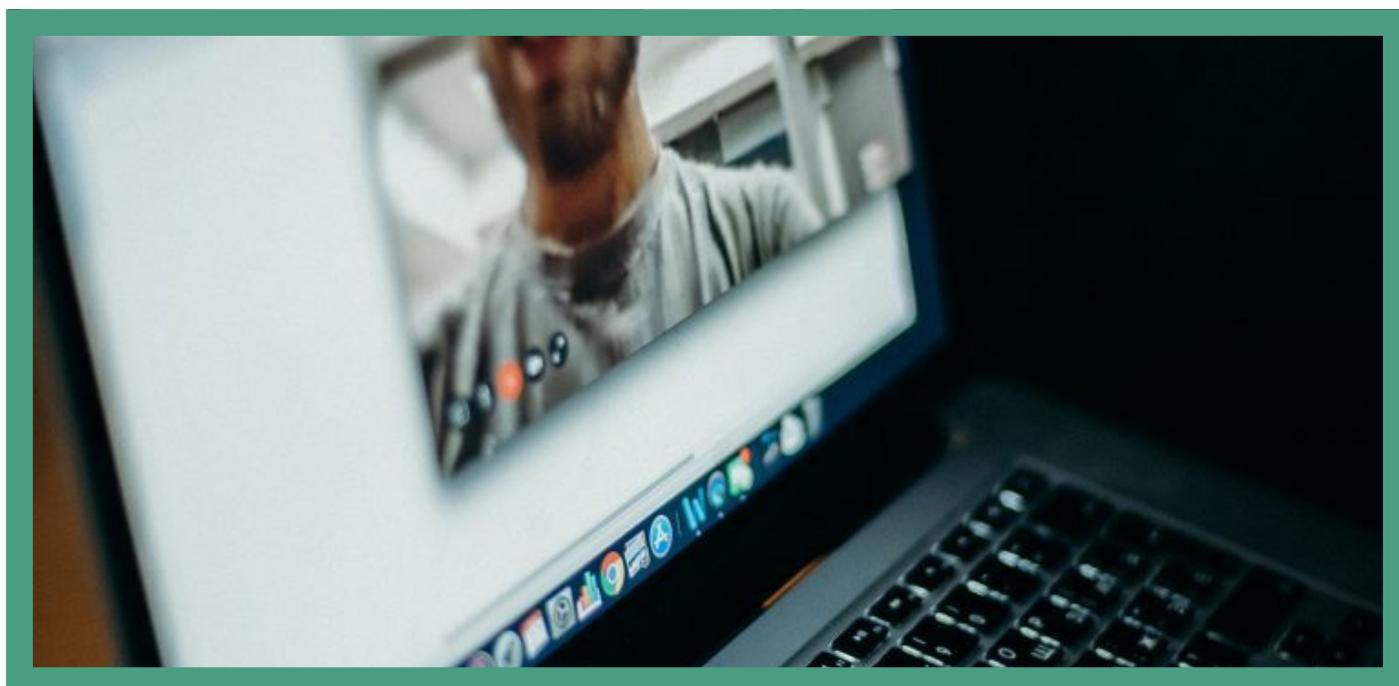


di Antonio Di Franco



Nel marzo 2020, quando l'emergenza Covid-19 inizia ad avanzare in modo crescente, in tutte le carceri, per sicurezza, vengono bloccati i colloqui. Già eravamo soffocati dalla sofferenza del carcere poi, senza i colloqui, tutto diventava più difficile. Per fortuna ci autorizzarono la videochiamata, che ci permette di vedere, seppur da un piccolo display, i nostri familiari. Ma le emozioni che si vivono sono differenti perché non c'è più il contatto fisico, il calore della famiglia, quel bacio che ti dava la carica per superare un'altra settimana con il buon umore. Oggi viviamo con la videochiamata. Quante volte vorrei passare la mia mano sul telefonino solo per toccare quella di mio figlio. Ma in quell'attimo vivi solo di fantasia e di malinconia, perché vorresti che quell'incontro diventasse realtà e quel telefonino scomparisse dalle mani per poter finalmente abbracciare chi ami veramente. La gente fuori dal carcere è anche meravigliata di sapere che ci è consentito parlare con i nostri familiari al telefono, ma non potranno mai capire cosa significa per un detenuto non vedere i propri cari per mesi interi. Il Covid-19, purtroppo, ci ha tolto i colloqui, ma non ci toglierà mai l'amore delle nostre famiglie che soffrono, insieme a noi, per questa privazione. Non mancano i momenti in cui, per sentirci più vicini,

ni, appoggiamo le nostre labbra allo schermo del telefonino per darci un bacio. Vivere di videochiamate in carcere è come vivere al 41bis, un regime di detenzione in isolamento dove i detenuti più pericolosi possono fare colloqui, una volta al mese, soltanto attraverso un vetro senza poter mai toccare con le mani i propri cari. Il Covid-19 ci lascia in carcere con la speranza che presto le videochiamate resteranno solo un brutto ricordo, da raccontare a chi come me oggi vive senza colloqui. Il numero "19" nelle estrazioni del lotto significa "sorridere". Quello che voglio dire ai nostri lettori è di sorridere sempre perché presto tutto questo male andrà via come per magia.

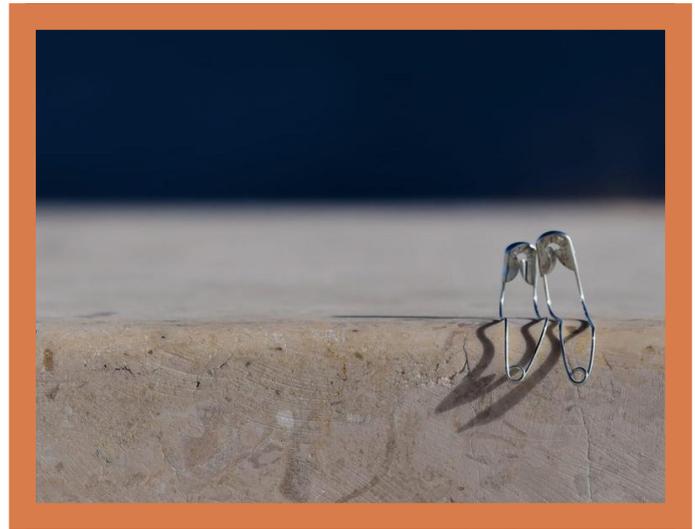


Mia madre mi ha creato, il carcere mi ha cresciuto



di Giulio Pragliola

Si è sempre detto che i figli sono di colei chi se li cresce. È lei la vera madre. Ma questa volta non mi piace pensare di essere figlio del carcere, perché è qui che sono cresciuto. Mi sentirei un figlio abbandonato tra le mura fredde, che non potranno mai darti il calore di una madre che sta a casa ad aspettare che il figlio torni in libertà, lo stesso figlio che ha dovuto crescere con mille difficoltà. La mamma "carcere" diventa padrone di te e di chi ti ha creato, non conosce amore, felicità, ma solo tristezza e malinconia. Non allarga le braccia per regalarti un abbraccio. Se la guardi in faccia vedi nei suoi occhi tristi una stanza con sbarre e muri freddi che piangono di solitudine. Sono cresciuto abbandonato da questa mamma, che negli anni mi ha dato solo sofferenza senza mai farmi sentire suo figlio. Sono stato prigioniero delle sbarre dell'indifferenza. Oggi la vita cambia. Lascio quella mamma che mi ha cresciuto per vent'anni, che ho sempre ritrovato sul tavolo degli imputati, ritorno dalla mia vera mamma, colei che mi ha creato. Voglio essere suo figlio per sempre, anche nel male, con lei ogni cosa diventa ricchezza. Voglio essere prigioniero del suo cuore dove finalmente troverò quel calore, quell'amore che mi è mancato per tanti anni. Voglio avere quella felicità e libertà che si chiamerà "mamma vera per l'eternità".



L'amico di "cella"



di Fabio Iengo

Nel novembre 2020, durante la mia detenzione, ho conosciuto un ragazzo che mi è entrato nel cuore. Un ragazzo che nella vita ha conosciuto troppe sofferenze, assenze e povertà. Nonostante queste situazioni negative, però, non manifesta nulla, nasconde quel dolore dietro ad un sorriso, cosa che altre persone, che vivono la sua stessa assenza di libertà, non riescono a fare. Nel suo piccolo si presta con tutti, scherza e aiuta a strappare un sorriso anche quando le giornate sono tristi e buie, una persona priva di gelosia nei confronti degli altri. Questa persona, inoltre, ha una dote eccezionale come cuoco ed è di grande umanità. Sa giocare molto bene a calcetto e questo fa di lui uno dei giocatori più richiesti nella squadra della Casa di Reclusione di Eboli. Un giorno come tanti io ero in un'altra stanza e la sua mansione era cucinare per la sezione in cui mi trovavo. Lo fissai negli occhi senza che se ne accorgesse, e vidi in quello sguardo tanto dolore che però era nascosto dietro la sua tenerezza, una persona che non conosce cattiveria. Non sa fare del male, sempre pronto a porgere una mano al prossimo e, se qualcosa per lui non va, condivide anche se non accetta. A quel punto, mentre era in cucina a preparare la cena per tutti i detenuti, gli rivolsi la parola per conoscerlo meglio. Da lì capii che era una persona che doveva entrare a fare parte del mio percorso "intramurario", dove è molto difficile conoscere persone con il cuore "nobile". Dopo qualche settimana sono riuscito ad avere l'autorizzazione da parte della Comandante dell'istituto a trasferirmi nella sua stanza ed oggi finalmente condivido questa carcerazione con una persona educata, umile, seria. L'educazione non costa niente e compra tutto. Auguro a tanti ragazzi detenuti di conoscere compagni come Antonio Di Franco, spero che questa grande amicizia duri anche all'esterno di queste quattro mura. Grazie a lui ho avuto la possibilità di scoprire che in carcere c'è ancora molta umanità e non solo cattiveria.

Il fastidio del rumore delle chiavi

di Fabio Iengo



Era il 23 ottobre del 2018 quando varcai la soglia del carcere di Poggioreale. Già all'ingresso della matricola, quando scesi quelle scale e iniziai ad entrare in quell'inferno, già solo a vedere quelle mura umide e segnate dalle scritte delle persone che ci sono passate, capii la difficoltà di quell'ostacolo che dovevo affrontare per ritrovare di nuovo la mia libertà. All'ingresso della "matricola" fui chiamato per i fotogrammi, l'identificazione e la perquisizione. Entrai in quella realtà molto presto, mi abituai subito a convivere con quei modi particolari usati dalle guardie penitenziarie, ma in fondo è il loro mestiere. La sera, quando arrivai al padiglione Firenze, ero nella cella n. 5, piano terra, condividevo la stanza con altre otto persone, situazione molto particolare per me che ero figlio unico, quella di dover condividere tutto con degli sconosciuti, ma dovetti abituarci presto per vivere al meglio quell'incubo. Non avevo idea di cosa fosse la conta, di cosa significasse segnarsi a modello 13, educatrice, psicologa, nulla, non sapevo un bel niente, ma la cosa più strana è che non ero abituato a sentire il fastidioso rumore di quelle chiavi che ogni notte accompagnavano il mio udito, quel fastidioso rumore che dopo aver chiuso quei blindati, venivano sbattute sul tavolo della guardia di turno. La prima notte mi è rimasto nella mente quel rumore, pensavo che fosse solo la prima notte, ma i giorni passavano e quel rumore non si toglieva dalle mie orecchie e dalla mia mente. Dopo una settimana mi mandarono in sezione e andai al 3° piano, cella n. 42, dove trascorsi ben 4 mesi. Salendo le scale di quel padiglione vedevo tante persone nei corridoi e, non avendo nessuna esperienza carceraria, mi impressionavo un po' perché i racconti che si fanno fuori del carcere sono solo dipinti neri, ti raccontano solo cose negative che ti trasmettono tensione, ansia, angoscia. Salendo

quelle scale vedevo tanto dolore negli occhi di quelle persone. Si pensa ai detenuti come persone cattive, in realtà spesso sono solo persone in cerca di affetto, aiuto, persone sofferenti, ammalate dei loro problemi. Non mancano le discussioni negli istituti penitenziari, ma è importante pensare che non è facile convivere con 7-8 persone in 3 metri di stanza. Le divergenze tra detenuti vengono subito sanate anche perché si è tutti sulla stessa barca. Un altro momento brutto vissuto in carcere è stato il mio primo colloquio, quando vidi per la prima volta entrare mia madre in un carcere, per colpa mia.

Un rimorso che mi porterò per tutta la vita: farle sentire la voce della guardia che dice è finita l'ora di colloquio, salutatevi. Farle sentire il fastidioso rumore di quelle porte sbattute e vederla uscire da quel camerone con le lacrime agli occhi, ma in fondo lei sapeva di essere l'unica ragione per cui in quel momento vivevo. Oggi sono 2 anni



e mezzo che sono privo di libertà, ma posso dire che nella mia vita, grazie al carcere, ho assimilato un sacco di cose che forse prima non avevo idea che facessero parte di me. Ho imparato a condividere anche una briciola di pane con le persone che meritano, dato valore anche ad un oggetto di minima importanza, ho imparato che prima di parlare bisogna riflettere e dare peso a tutto ciò che la nostra bocca esprime, essere in grado di mettere in atto tutto ciò che si esprime con la bocca, evitare parole buttate al vento. Oggi è dura pensarla in questo modo ma posso dire che dopo questo breve, ma intenso periodo di detenzione, ho trovato in me una persona che nemmeno io sapevo che esistesse.

Rosamaria e Anna nel Castello di Eboli



di Antonio Di Franco

Due donne, due nomi, un solo cuore, un solo passo, una sola anima. La vera umanità che la vita ti regala, dentro ad un vero inferno che si chiama "carcere" ma, con la loro presenza, il nostro castello diventa "incantato", perché trasmettono bontà, sincerità e tranquillità in ogni cosa che fanno, soprattutto per chi soffre stando lontano dai figli e dalla famiglia. La loro presenza, in questo istituto, è fondamentale. Danno sicurezza in ogni cosa che facciamo. Anche se una cosa è negativa riescono a trasformarla in positiva. Sono tanti anni che hanno giurato fedeltà alla loro professione, in un luogo dove la sofferenza è difficile da gestire. Il loro aiuto è quello di una mamma. Dicono sempre che il cambiamento è possibile, sempre. Rappresentano il mio passato ma anche e soprattutto il mio presente. Grazie a loro sto riscoprendo il presente. Grazie agli educatori e a tutte le persone che lavorano in questo istituto abbiamo scoperto il vero cambiamento della vita, perché riescono a dare speranza ad ogni detenuto. Combattono la vera tossicodipendenza e delinquenza. Nel nostro Castello Colonna rappresentano le nostre contesse: Rosamaria Caleca ed Anna Garofalo, due donne da apprezzare ed amare per tutto quello che hanno fatto e continuano a fare per il recupero dei ragazzi ospiti della struttura penitenziaria.

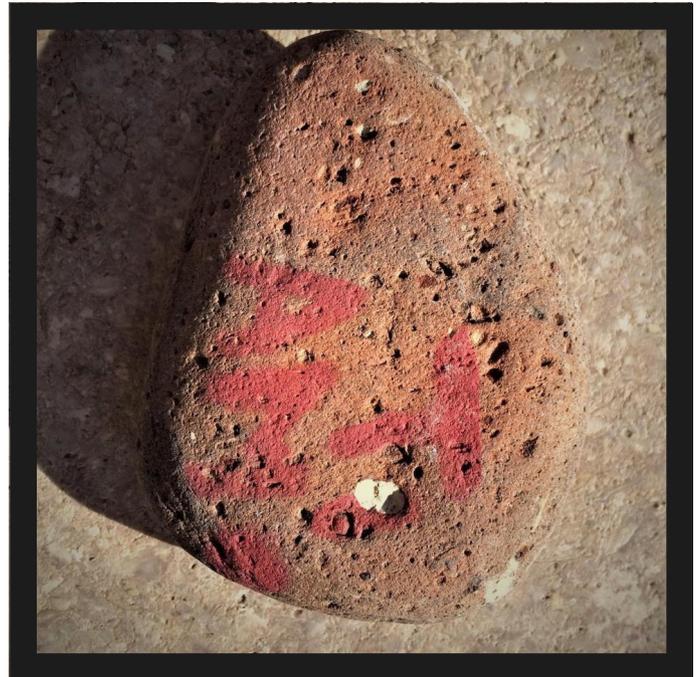


La maschera della vita di tutti i giorni



di Gianluca Terrecuso

Ero piccolo e non vedevo l'ora che arrivasse il carnevale per indossare un vestito da super eroe e mettere quella maschera che mi faceva sentire forte e invincibile. Ero convinto di avere potere, in quel vestito che indossavo, affrontavo i miei amici con una spada e un mantello e facevamo la guerra. In quel momento chi veniva toccato dalle armi, per noi, era una persona morta e, per lui finiva il gioco, fino a quando si restava in due e il vincitore veniva alzato da tutti e si faceva festa per il più forte. In coro poi si diceva: togliti la maschera, mostraci il tuo viso, campione; ecco la maschera, quella che per te era solo un bellissimo gioco da raccontare a tua madre, una volta tornato a casa. Ora, diventando grande e vivendo fra le quattro mura del carcere, il mio desiderio è di vedere le mie bambine giocare con un vestito, proprio come facevo io quando ero piccolo. Ma per loro è più di un gioco, è il desiderio di farsi vedere dal loro papà e avere i miei complimenti per quanto sono bellissime ed io, dall'altra parte del telefono, indosso la mia maschera quotidiana, quella che metto ogni volta che le vedo, nascondendo il mio dolore e le mie lacrime, la mia sofferenza. E indosso quel sorriso solo per farle stare bene e non trasmettere il mio dolore. Io tutti i giorni sono mascherato, quando parlo con qualcuno che non mi piace gli sorrido e ascolto, ma è solo per stare tranquillo, qui dentro. Quella maschera mi dà la forza per andare avanti in questo mondo che non m'appartiene, dove tutti i giorni sono circondato da maschere che mi sorridono ma sono consapevole che quei sorrisi sono falsi. Solo con qualche amico vero, come Antonio, riesco a togliere questa maschera e mostrare tutto il mio dolore, i miei pianti, perché so che Antonio, in quel momento, è l'unico che non si nasconde. Spero che presto questa maschera mi servirà solo per festeggiare il carnevale, con le mie principesse Gioia e Gaia, che sono le uniche a strapparmi un sorriso senza maschera. In fondo in fondo tutto il mondo indossa una maschera perché la vita di oggi potremmo dire che è un carnevale, tutti i giorni.



San Valentino dietro le sbarre



di Fabio Mellone

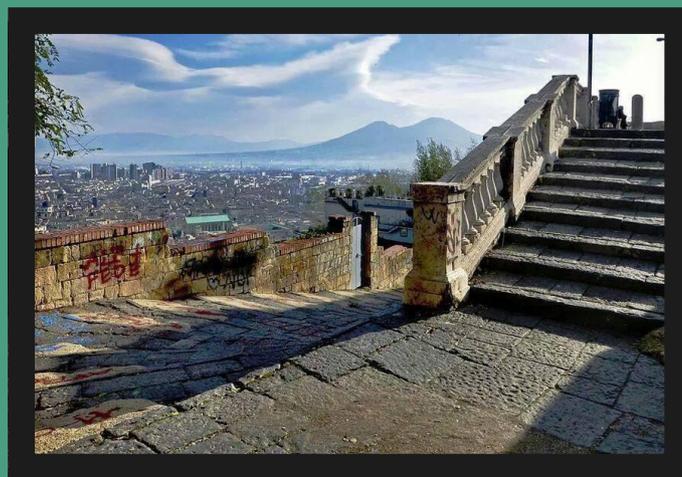
San Valentino, la festa degli innamorati: ma per me, che sono detenuto, non è così. E' un giorno molto triste, ti vengono in mente tutti gli anni precedenti che hai trascorso in libertà, potendo festeggiare liberamente con la tua dolce metà. In carcere tutte le festività le vivi circondato dalle mura fredde e, solo attraverso la fantasia, riesci ad immaginare i momenti belli del passato. Per il giorno di San Valentino, nonostante la mia detenzione, mi sono preparato diverse settimane prima, confezionando dei regali artigianali. Nei mesi addietro ho conservato i bigliettini che escono dai "baci perugina" per regalarli a mia moglie accompagnati da una rosa, che le ho donato quando è venuta a colloquio. Quest'anno, a causa del Covid-19, i colloqui si sono tenuti con postazioni munite di vetro e questo non ci ha permesso di scambiare nemmeno un abbraccio con la persona amata. Nonostante questo sono riuscito a far sorridere mia moglie leggendole i bigliettini che avevo conservato per lei. Il nostro amore non può essere fermato né stando in carcere né per colpa di un vetro. I miei sicuramente erano regali di poco valore, ma per un momento le ho chiesto di chiudere gli occhi ed immaginare insieme a me, dimenticando dove eravamo. Nella nostra fantasia le ho dedicato una canzone: A San Valentino o'cor soffr chiù e' Natal e nu s'fir e sta.

Due scugnizzi, due quartieri diversi

di Antonio Di Franco
e Fabio Mellone



Come nel film "C'era una volta in America", con gli attori Max e Noodles -che per puro caso s'incontrano nel Bronx Americano, un quartiere di fame, violenza, povertà- così nei nostri quartieri nacque un'amicizia tra due scugnizzi di strada. Fabio e Antonio sono due scugnizzi cresciuti in quartieri diversi di Napoli: Quartiere Miano e Quartiere Piazza Mercato; due posti dove sono presenti tanti problemi legati alla delinquenza, dove non c'è speranza per chi cresce. Fabio è un ragazzo cresciuto senza un padre, già dall'età di 4 anni. Ha vissuto crescendo nella sua Piazza Mercato di Napoli, fra miseria e povertà, con una mamma che ha sempre sacrificato la propria vita per far sì che quel bambino crescesse nel migliore dei modi. Ma, quando si nasce in quei quartieri, la delinquenza ti trascina ed è quasi inevitabile commettere azioni scorrette, anche se al tuo fianco hai un genitore che fa di tutto per guidarti sulla retta via. Niente e nessuno può farti cambiare. Avviene quasi un giuramento di amore eterno per la propria Piazza anche se quei vicoli finiscono sempre per darti più dolore che amore. E poi c'è Antonio, cresciuto nel Quartiere Miano. Anche lui ha dovuto vivere un'infanzia senza padre a causa di una malattia. Cresciuto come Fabio tra fame e povertà non ha mai negato il suo quartiere, ama quei vicoli come ama la sua famiglia. I due scugnizzi oggi hanno capito che quei vicoli restano solo un ricordo da amare da lontano, per il futuro dei propri figli, facendo capire che il futuro di quei vicoli per le nuove generazioni è in una vita fatta di valori e sani principi. Oggi il destino ha voluto che Antonio e Fabio si incontrassero all'interno di un carcere. Fuori dalle mura carcerarie non hanno mai avuto la possibilità di incontrarsi, i due quartieri di Napoli dove abitavano erano rivali tra loro. Passano gli anni e Antonio e Fabio si incontrano dove nessuno può impedire a quei due scugnizzi di frequentarsi e amarsi nel bene e nel male. Insieme hanno formato la vera fratellanza dove non c'è interesse ed è proprio questo che la rende vera e pura. Forse i loro quartieri non si sono mai amati. Nell'America del Bronx Max e Noodles, anche vivendo in quartieri diversi, hanno stretto una grande fratellanza. Così come hanno fatto Antonio e Fabio: hanno unito Piazza Mercato e Quartiere Miano facendo capire che insieme si vince e lontani si perde. Antonio e Franco affermano: "Adesso condividiamo la sofferenza, la stessa che per noi diventa ricchezza dei giorni peggiori. Ci siamo promessi che una volta fuori cammineremo insieme a piedi nei nostri vicoli per dimostrare che pure chi ha vissuto con il rancore e la delinquenza può cambiare per amore per la propria famiglia".



Neomelodia napoletana

di Antonio Di Franco
e Fabio Mellone



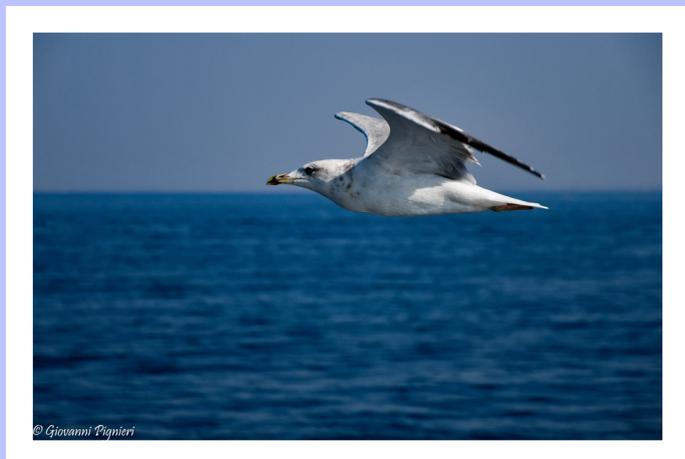
Qui, nel carcere di Eboli, molto spesso, quando si sta insieme ad altri compagni di avventura, si ascolta musica napoletana. Molti di noi sono cresciuti con le note del sentimento puro, ogni canzone parla della nostra vita. Ascoltando queste note il nostro cuore si riempie di emozioni, anche perché molti testi sono poesie d'amore, pensieri rivolti ai nostri figli che ci augurano la libertà, ai nostri genitori, molti dei quali sono in cielo e ci guardano. Chi non è abituato ad ascoltare questo tipo di musica potrebbe provare sofferenza e malinconia, noi, invece, proviamo forti emozioni. Tra gli artisti più amati c'è Nino D'angelo, che rappresenta per noi il nostro passato perché con i suoi brani d'amore e con le sue note musicali ci siamo innamorati e, per chi fra noi è papà, c'è una canzone a cui siamo particolarmente legati: "AVRAI", una canzone neomelodica che parla di una storia d'amore, del primo figlio che nasce. E poi ci sono i suoi film che ancora oggi, a vederli, ti fanno scendere una lacrima, anche perché raccontano la nostra realtà. Ad esempio, in "CELEBRITA'" si racconta di una mamma che per portare il pane a casa sacrificava la sua vita per non fare mancare niente ai propri figli. Ci sono e ci saranno sempre artisti come D'ANGELO che ti faranno venire i brividi ad ascoltarli perché Napoli è unica e sola e la nostra musica ci accompagna tutti i giorni. La nostra amata Napoli è la mamma dei cantanti neomelodici.

Il mio percorso a Eboli



di Maurizio Sessa

Era il mese di luglio del 2017 quando sono stato trasferito all'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento delle Tossicodipendenze (ICATT) di Eboli. Il mio percorso di crescita e cambiamento non è stato facile. Sapevo di non poter più dare una giustificazione ai miei errori. Sono consapevole che la vita è fatta di scelte, indipendentemente dalla posizione economica, culturale o di provenienza. È difficile prendere consapevolezza di non essere stato un buon figlio, un buon padre. Il mio egocentrismo, a lungo andare, ha dato i suoi frutti nell'annientarmi ed escludermi dalla società. In questo carcere ho avuto la possibilità di confrontarmi con me stesso, di parlare con Maurizio, senza paura di quello che sono stato, chi ero, chi sono e quello che voglio essere. Quando riuscirò a riacquistare la mia libertà avrò sicuramente una visione più ampia delle problematiche che portano a fare degli errori e a commettere reati. Oggi posso dire che sono pronto ad affrontare la vita con determinazione, consapevolezza e accettazione degli errori commessi. Oggi voglio partire proprio da quegli errori, senza mai dimenticare il mio passato, perché sono convinto che quello che non ti uccide può fortificarti per un avvenire più sereno. Solo chi ha conosciuto il male può scegliere il bene comune. Non so quello che mi riserverà la vita, ma una cosa è sicura, non permetterò mai più alla legge o alla droga di togliermi il bene più importante: la libertà. Non voglio più essere vittima prima di me stesso e poi della società. Vivere in funzione degli altri non fa altro che offuscare noi stessi e io questa cosa l'ho vissuta per troppo tempo. Voglio dare valore a quello che deve essere la mia vita. Nell'Istituto penitenziario di Eboli sono riuscito ad affacciarmi ad una finestra che non conoscevo, quella della cultura, che mi ha permesso di acquisire un bagaglio culturale che mi ha aiutato a rapportarmi con le persone. Oggi posso dire di saper guardare l'altro lato della medaglia senza farmi condizionare dagli eventi che possono influenzare il mio giudizio sulle persone, anche perché, quando permetti alla vita o alle persone di cambiarti come persona, hanno vinto loro. Attualmente alla luce di tutto posso dire di essere guarito.



Uscito dal male inserito nel bene



di Fabio Mellone

Guardandomi alle spalle, considerando gli anni precedenti, posso dire che vivo in un ambiente chiamato "male", lo stesso che mi ha accompagnato per un bel po' nella mia vita e mi ha portato a fare solo cose brutte. Le mie giornate erano tutte super impegnate. Tante persone mi cercavano o ero io che le cercavo, ma con un unico scopo, fare cose non di crescita ma di morte, visto che assumevo droga o facevo rapine. Ero alla ricerca continua di serate in discoteca, donne, alcool e droga. Oggi mi sento una persona diversa, pronto ad inserirmi di nuovo nella società cercando di fare solo cose belle per me e per la mia famiglia. Era quello che voleva mia madre, ciò che gli ho promesso ed oggi mi guarda dal cielo. All'Icatt di Eboli mi hanno dato tantissima fiducia, sono impegnato in diverse attività che potrebbero essermi utili anche quando uscirò. Sono il coordinatore Icatt della rivista "Diversamente Liberi" realizzata dall'associazione "Mi girano le ruote" presieduta da Vitina Maioriello, sono il responsabile del corso "pusher" svolto dall'avv. Paola De Vita, frequento corsi di preghiera, cosa che per me prima era impensabile, insegno a leggere e scrivere lo spagnolo ai miei amici del carcere, ho lavorato in un'impresa di pulizie per alcuni mesi, da febbraio ho iniziato a lavorare come cuoco in cucina, aiuto i miei amici a leggere e a presentare istanze ai giudici di sorveglianza, tutto questo mi ha fortificato tanto perché per tutta la giornata sono impegnato e orgoglioso di poter raccontare quanto faccio alla mia famiglia, quando viene a colloquio. Quando sarò libero costruiremo qualcosa di onesto, una vita di sani principi e veri valori, senza avere più la paura di una volante della polizia quando la incroci per strada.



Storie di persone, una minestra di sogni e di realtà dolci e ossessive di operatori culturali e sociali, di utenti di servizi e di ragazzi di avventure varie, di missionari e dimissionari, impegnati o disimpegnati nel cercare di fare di questo un mondo migliore, o almeno di trovare un modo migliore.

1991 Marco e il parco. Marco Mascagnà difende il verde e vuole portare il commercio equo e solidale a Napoli

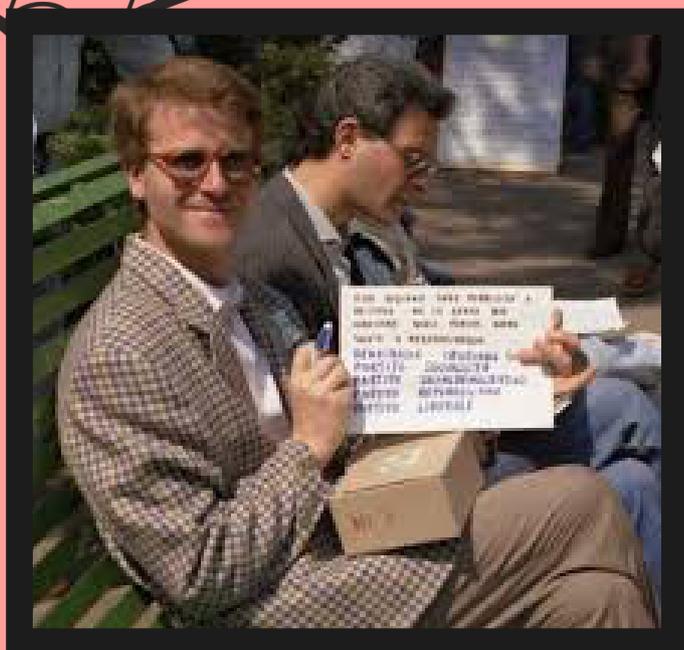
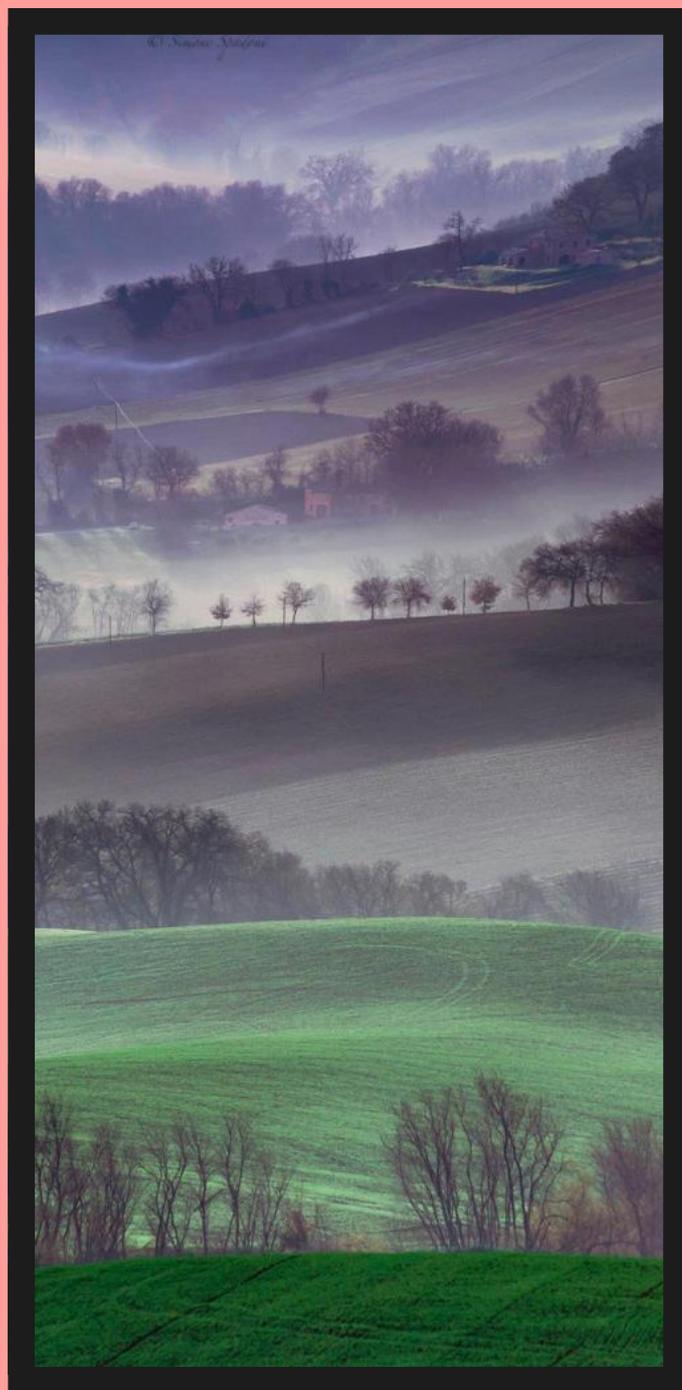
Marco è seduto su una panchina dei giardini e parla agli amici con riviste estere fra le mani, mostrando alcuni articoli che ha letto su una cosa molto originale: si può fare commercio in forma equa e solidale. Cosa vuol dire? Promuovere coltivazioni sane nei paesi poveri, riconvertire quelle legate alla droga o super-sfruttate come il caffè e il cacao in produzioni agricole rispettose del territorio, smettendo l'uso di prodotti chimici e lo schiavismo, migliorando le condizioni delle persone che ci lavorano, vendendo quei prodotti in occidente ad un prezzo giusto verso chi lavora, saltando la catena di sfruttamento delle multinazionali che normalmente importano questi prodotti. Marco coltiva sogni e parole che fioriscono anche in un parco urbano e fra palazzi dove non si erano mai sentite fino agli albori degli anni '90, in questa città così presa dalle cose pratiche, da dimenticare che si possa cercare di condurre anche una vita sana... Bisognerebbe favorire l'uso di mezzi meno inquinanti e compatibili coi luoghi ove vivono e giocano bambini, come quelli di cui si occupa come giovanissimo medico pediatra: ci vorrebbero più biciclette, ci vorrebbe l'esempio,

ed infatti è in bicicletta che Marco si ostina ad andare dappertutto, a 31 anni, salendo e scendendo colline, salendo e scendendo l'Italia e l'Europa, facendosi investire sul tratto di via Domiziana che è all'altezza di Licola, un posto dove le macchine rallentano, sì, ma solo per guardare meglio le prostitute nigeriane, e non vedendo i fastidiosi pedalatori solitari. Quella panchina preferita ai giardini non c'è più, un "restyling" ha più volte rimodellato quel luogo, oggi al suo posto c'è un muretto per sedersi, ma soprattutto, oggi, tutti quegli alberi sono lì solo perché fu proprio lui, prima con decine, poi con centinaia di persone, a raccogliere firme, a stampare volantini, a chiamare ai citofoni la gente, infine a sedersi a terra e farsi picchiare dalla polizia perché qualche amministrazione corrotta aveva deciso che lì bisognava fare un irragionevole parcheggio a più piani, in una città ove già non c'è verde, come Napoli; e dove, se proprio qualche cosa bisogna fare per il traffico, è spostarlo dai centri e, chiaramente, spostare anche i parcheggi in aree lontane, facendo in modo che le macchine non siano più attratte, concentrate. Marco non era un urbanista, ma se chieses-

simo a qualcuno che sia qualificato risponderebbe proprio così: la base dell'urbanistica moderna consiste nello spostare i traffici ed i servizi per le auto all'esterno dei centri abitati, chi sostiene il contrario lo fa solo per interessi legati agli appalti e alle mazzette per costruire parcheggi sotterranei costosissimi e dannosi, perché attraggono traffico, invece di allontanarlo.

Il quartiere è alla "periferia" del famoso Vomero, è l'Are-nella, formalmente unito ad esso nelle municipalità nate qualche anno dopo, ma sostanzialmente diverso da quella zona bene. Un posto dove i ragazzi a quell'epoca festeg-giano ancora nelle case (e con strumenti suonati da loro) i compleanni e ogni altra occasione, dove c'è un fermento di attività culturali e gli stessi giardini hanno visto i bambini giocare, gli amori nascere, la politica giovanile prosperare e, purtroppo, l'abbandono voluto a fini speculativi, ha favorito anche la diffusione della droga, dove si sono viste le prime "pere", e chi se le faceva sfidava una tacita legge che ammetteva solo la mariujana, guardando a chi consumava con pietà e a chi vendeva, almeno, con aperta ostilità.

Marco è un pediatra, suona bene la chitarra ed il flauto, ed è a lui che si deve la nascita dei primi negozi di commercio equo solidale, a Napoli. I bambini che giocano in quel parco, che oggi porta il suo cognome, ovviamente, non sono quelli di una volta, forse già i loro genitori non sanno più il perché di quel nome, per un parco urbano ma, se ne possono fruire è grazie a quell'impegno, a quella caparbia, e anche alle associazioni che in suo nome si sono moltiplicate nei vari settori di cui si occupava, a colmare l'assenza e il vuoto lasciato da un ragazzo dolce e fiducioso, caparbio nel suo voler dare una risposta ma anche un esempio.



MI GIRANO LE RUOTE E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

**PER SOSTENERE IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE LIBERI"
È POSSIBILE UTILIZZARE L'IBAN:
IT 58 N033 596 768 45 10700 154048**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
Mail: info@migiranoleruote.it
www.migiranoleruote.it

PUNTI DI DISTRIBUZIONE

Battipaglia
Studio Logopedia Magaldi
Edicola Di Benedetto

ASD Magic Time
Oliveto Citra

Linea Ottica
Eboli

**È POSSIBILE RICHIEDERE LA RIVISTA SIA
IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO
INVIANDO UNA MAIL ALL'INDIRIZZO
MIGIRANOLERUOTE.IT**

Instagram **facebook** @migiranoleruote

